

## LA DIGA DI PIETRAROSSA

### *l'invaso abusivo rinnegato*

La storia della diga di Pietrarossa è lunga più di vent'anni ed è difficile vederne la fine.

I responsabili di questo ulteriore sperpero di denaro pubblico, per realizzare un altro vaso dove NON doveva esserci e con il solo risultato di ritrovarci con un'altra opera pubblica abusiva e incompleta, fanno adesso lo **scarica barile**.

Nessuno si sente responsabile dei danni compiuti e dei possibili rischi idraulici che corrono le popolazioni che vivono a valle della diga.

**Noi, con coraggio, denunciemo che la diga è un'opera pubblica abusiva, deve essere demolita e vanno ripristinati i luoghi, puntando ad uno studio archeologico dell'intera zona, con il pieno recupero dei reperti dell'insediamento romano venuti alla luce in località Casalgismondo.**

Dal maggio 1993, per i dissesti sulla sponda destra, sono stati sospesi i lavori e richiesta una perizia di variante - approvata nel 1996 per un importo di 43 miliardi delle vecchie lire (spesa da reperire nell'ambito dell'A.P.Q. sulle risorse idriche, anche se non è prevista come opera prioritaria) -, ma nulla è stato fatto. E, come ammettono alcuni responsabili di questo ennesimo scandalo siciliano, **costerebbe molto meno fermare tutto e ripristinare i luoghi** che continuare a spendere soldi per un'opera pubblica inutile e dannosa.

Da allora, tranne una breve parentesi di cinque mesi nel 1997 (con i lavori sospesi dalla Soprintendenza di Enna), non si lavora più e non sicuramente per la presenza dell'area archeologica di Castalgismondo, ma perché **l'opera è abusiva ed è molto difficile, oltre che "pesante", perfino per il Governo Cuffaro SANARE una diga abusiva.**

Qui non c'è in gioco solo "l'interesse pubblico da far prevalere", tra la salvaguardia di un bene archeologico di straordinaria importanza, che si "configura come fondamentale e rara testimonianza dell'organizzazione del territorio rurale della Sicilia romana, in un punto nodale della viabilità antica", con le necessità idriche della piana di Catania, ma, ancor prima, se **un grande abuso, con reiterate illegalità, omissioni e distrazioni possa essere accettato e "legalizzato".**

Il progetto della diga è del 1982, su uno studio degli anni sessanta, ed ebbe il parere favorevole dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici nel 1983 e nel 1986. Il progetto fu approvato dalla CASMEZ nel 1988 per l'importo di 145 miliardi circa delle vecchie lire.

**Non ha MAI avuto il parere del C.T.A.R., non ha le autorizzazioni urbanistiche ai sensi della l.r. n.65/81, in quanto opere non conformi agli strumenti urbanistici dei Comuni**

**interessati e sprovvisto della Valutazione d'Impatto Ambientale, ai sensi del D.P.C.M. del 10.8.1988 n.337 (art.1, lett. 1).**

I lavori furono appaltati ai soliti noti, Lodigiani-Cogei, e iniziarono nel 1989.

Oggi è ultimata al 95% e mancano da 5 a 7 metri di materiali per completare il corpo diga realizzato in terra. **NON è messa in sicurezza, con grave pericolo per le popolazioni.**

L'opera nel suo complesso interessa aree sottoposte a vincolo paesaggistico ed ambientale ai sensi dell'art. 146, comma 1°, lett. c, del T.U. 490/99 (legge Galasso).

Il progetto fu inviato alla **Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali di Catania nel 1987 e non ha MAI ottenuto alcun esito.** E non ha fondamento la tesi della stazione appaltante che le opere realizzate sarebbero da ritenersi munite di autorizzazione in virtù dell'istituto del "silenzio-assenso", in quanto non previsto dall'ordinamento.

Il Consorzio di bonifica di Caltagirone non ha **MAI trasmesso il progetto alla Soprintendenza di Enna**, al fine delle relative autorizzazioni ai sensi delle Leggi 1439/39, 1089/39 e 431/85. Solo a seguito d'innunerevoli sollecitazioni in diverse riunioni e incontri il Consorzio, nel novembre 2001, ha trasmesso alla Soprintendenza di Enna una copia del progetto della diga di Pietrarossa.

Sotto il profilo della tutela paesaggistica ed ambientale le opere dell'invaso ricadenti nella provincia di Enna **sono sicuramente prive dell'autorizzazione prevista** dall'art. 151 del T.U.. L'eventuale mantenimento di queste opere, sempre che sia possibile sotto l'aspetto della normativa urbanistica, comporterebbe l'inevitabile applicazione dell'indennità risarcitoria prevista dall'art. 164 del T.U..

**Sarà mai possibile quantificarla? E chi pagherà l'abuso?**

Le ruspe non si fermarono nemmeno quando emersero i primi reperti, contravvenendo ai dettami dell'art. 48 della Legge 1089/39. In un'area, che al di là dell'intrigata vicenda legata all'apposizione del vincolo archeologico posto dall'Assessorato regionale dei Beni culturali nel 1997 e successivamente annullato da una sentenza del Tribunale delle Acque Pubbliche nel 2000, **è vincolata ope legis** (ai sensi dell'art. 5 del sopracitato T.U.), in quanto area facente parte del demanio dello Stato, i cui espropri furono effettuati dallo stesso Consorzio di bonifica di Caltagirone.

Così, dopo poco più di un anno dall'inizio dei lavori, nel 1990 - ma, come abbiamo visto, i lavori proseguirono per altri tre anni, fino al 1993, incuranti della rilevante scoperta archeologica - cominciò ad emergere, in località Casalgismondo, - con il "contributo" dei tombaroli che usarono anche mezzi meccanici pesanti - **un insediamento dell'epoca romana**, più precisamente dell'età tardo-repubblicana e imperiale, la cui esplorazione scientifica fu avviata con una campagna di scavi archeologici effettuati dalla Soprintendenza di Enna tra il 1992 e il 1993. Un'ulteriore esplorazione scientifica si è svolta tra il 2002 e il 2003, a cura sempre della Soprintendenza di Enna.

I resti messi in luce sono riferibili ad un vasto agglomerato rurale, la cui individuazione è apparsa subito di **rilevante interesse scientifico** per lo studio della topografia storica nell'area della Sicilia centrale. Numerosi elementi lasciano fondamente supporre che nel sito possa essere localizzata la "**statio Capitoniana**", mai individuata finora, ovvero sia uno di quegli insediamenti destinati all'ammasso delle derrate agricole, alla riscossione dell'erario e ai luoghi di sosta per il servizio pubblico di posta, che in età imperiale si susseguivano lungo il percorso dell'antica strada romana che collegava Catania ad Agrigento e le cui tappe sono elencate nell'*Itinerarium Antonini*, fonte itineraria redatta agli inizi del IV secolo d.C..

Inoltre, l'interesse archeologico del più vasto comprensorio territoriale all'interno del quale ricade la diga di Pietrarossa è documentato dal rinvenimento, nella parte d'invaso ricadente nella circoscrizione della provincia di Catania, di altri siti archeologici di cui non è stato possibile sinora intraprendere l'esplorazione, malgrado le apposite richieste di finanziamento di campagne di scavi a tal fine avanzate dalla competente Soprintendenza di Catania.

**Cosa succederebbe se anche nel territorio catanese venisse alla luce - a lavori della diga ripresi - un altro insediamento archeologico dell'importanza di quello già individuato a Casalgismondo?**

**Ci sono voluti ben sette anni perché l'Assessorato regionale dei Beni culturali mettesse il vincolo archeologico. Perché? Perché, ancora a tutt'oggi, non si riesce ad emettere un'apposita declaratoria per la tutela di questo sito?**

La realizzazione dell'invaso di Pietrarossa cancellerebbe definitivamente questa importantissima testimonianza del nostro passato, **porterebbe all'inevitabile scomparsa dell'insediamento**. Così come "per la natura e l'estensione dell'insediamento e delle strutture messe in luce appare **non praticabile l'ipotesi di una rimozione e contestualizzazione**" del sito.

Peraltro, a proposito delle fantomatiche necessità idriche della Piana di Catania che furono utilizzate per affermare l'indispensabilità della diga, è forse arrivato il momento di fare chiarezza. Con estrema serietà bisogna cominciare a riflettere sulle enormi quantità d'acqua che ogni anno in Sicilia si "sprecano" per sovrapproduzioni destinate al macero. Sovrapproduzioni che in questo sistema perverso garantiscono lauti guadagni grazie ai contributi alla produzione, ma che contestualmente provocano un'enorme quanto inutile consumo di risorsa idrica.

Dunque, che fare oggi?

L'intera area della diga è adesso sotto sequestro da parte della magistratura.

Da alcuni anni, nelle numerose riunioni che si sono succedute tra Roma e Palermo e dove si è arrivati alla conclusione che questa diga "*non ha più un padre*", innescando il meccanismo dello

scarica barile, è stato chiamato più volte alle sue responsabilità di decidere il Governo Regionale, che, invece, continua a tacere.

Noi sollecitiamo pressantemente una decisione e non ci appare improponibile e assurdo pensare di ammettere, per chi è responsabile, errori e mancanze, e **procedere alla demolizione di un'opera abusiva, ripristinare i luoghi e salvaguardare, approfondendo gli studi e le ricerche, una notevole e rilevante testimonianza del nostro passato**, sul quale, continuiamo ad esser convinti, vogliamo costruire il futuro della Sicilia.

17 marzo 2004

*Il Comitato Direttivo  
di Legambiente Sicilia*